

Tra chiese dirute e bombardamenti aerei alla ricerca di opere d'arte da salvare

Con il titolo « Diario di un salvataggio artistico » è comparso nell'agosto 1974, sulle pagine di Nuova Antologia, un interessante scritto di Emilio Lavagnino, che ricoprì per lungo tempo la carica di Soprintendente alle gallerie ed opere d'arte medievale e moderna del Lazio. Si tratta di una serie di appunti sulle spedizioni che un gruppo di funzionari della Soprintendenza effettuò in varie località della regione, nei primi mesi del 1944, con l'intento di sottrarre opere d'interesse artistico alla minaccia di distruzione che incombeva su di esse, per la frequenza dei bombardamenti aerei anglo-americani e per l'ormai critica situazione delle truppe germaniche, che faceva ritenere imminente la loro ritirata e, di conseguenza, il passaggio della guerra nell'Italia centrale

I fatti narrati da Lavagnino si riferiscono al febbraio 1944. Siamo in piena occupazione tedesca, ed i disagi e i pericoli hanno trasformato la vita di ognuno in una continua avventura. Avventurosa ci appare ogni missione di recupero di opere d'arte, per la precarietà dei mezzi a disposizione, volta a volta elemosinati o allestiti con l'immitabile arte dell'arrangiarsi, e tutto nell'esercizio di un mestiere che è soprattutto passione e vocazione; che fa sentire irresistibile il fascino del bello e dell'antico, la necessità di tramandare ai posteri testimonianze di un passato la cui distruzione sarebbe un'irrimediabile perdita; che, infine, può sembrare un atteggiamento strano e bizzarro a chi racchiude nel modesto ambito della vita pratica la totalità delle sue esigenze e delle sue aspirazioni, e pertanto è portato



Panorama di via delle Fortezze fuori porta Romana. Bombardamenti anglo-americani su Viterbo dal 25 maggio al 7 giugno 1944.
(foto Giustini - Carosi)

chiedere con un certo stupore (come quel parroco di Vetralla che Lavagnino cita con un tono di bonaria ironia): « Vale proprio la pena? »

Del « Diario » pubblichiamo qui di seguito la parte che più direttamente riguarda Viterbo e la sua provincia. I lettori vi ritroveranno luoghi noti e — coloro che hanno ormai una certa età — ricordi di un drammatico e incancellabile periodo della nostra storia.

Affiancano Lavagnino nelle sue avventurose uscite illustri studiosi, come il direttore della Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica, prof. Giulio Battelli, e la dott.ssa Palma Bucarelli, per lunghi anni direttrice della Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Particolarmente cari al cuore dei viterbesi sono, poi, i nomi di due concittadini, la cui memoria è affidata all'opera da essi svolta nel campo della cultura. L'architetto Giorgio Rosi — prima docente universitario e Soprintendente ai monumenti a Napoli, poi Ispettore centrale per le Antichità e Belle Arti — rimase sempre profondamente legato alla sua città, alla quale ha fatto donazione del palazzo da lui posseduto a La Quercia, e della propria biblioteca. Il dott. Augusto Gargana, che tanti aspetti dell'arte e della storia di Viterbo investigò acutamente nelle sue numerosissime pubblicazioni, ha dato un insostituibile contributo alla conservazione ed allo sviluppo del patrimonio librario della Biblioteca Comunale, e promovendone l'intitolazione agli Ardenti ha voluto ricollegarla alla tradizione culturale di una plurisecolare accademia cittadina.

8 febbraio 1944 — Ieri siamo stati a Viterbo. La gita è stata piuttosto emozionante e movimentata. Scoppi del viaggio era quello di riportare a Roma i due Sebastiano del Piombo, del Museo, il Girolamo da Cremona e l'Antoniazio della Cattedrale, il politico del Balletta di S. Giovanni in Zoccoli e la grande tavola di Lorenzo di Bicci di S. Sisto. De Rinaldis giustissimamente tiene moltissimo ai Sebastiano del Piombo.

Approfittando della nostra scorta, la Galleria d'Arte Moderna ha deciso di far venire un suo camioncino con noi fino a Ronciglione di dove proseguirebbe per Caprarola da solo. Al ritorno noi passeremo da Caprarola e completeremo il nostro carico con le casse degli Antonello da Messina del Gabinetto del Restauro e con qualche cassa di quadri della Galleria d'Arte Moderna.

Dunque una spedizione combinata della quale fanno parte, oltre me e Vanutelli che viene con la sua Ballilla, Giorgio Rosi che si reca a Bagnaia e a La Quercia, il prof. Battelli del Vaticano che viene a Viterbo per conferire con il Vescovo a proposito delle tombe dei Papi di S. Francesco, distrutte o semidistrutte nel bombardamento della chiesa avvenuto quindici giorni fa, Palma Bucarelli che andrà a Caprarola per la scelta delle casse, Montenovi che imballerà i quadri di Viterbo, Costantino facchino di Tartaglia, Getulio meccanico, Nino pilota del camion Barberini — questa volta uno SPA tipo militare invece di uno dei magnifici Fiat 604 delle volte precedenti — Mazzetta pilota del camioncino della Galleria d'Arte Moderna, un custode della stessa Galleria e infine Scheibert scorta. Dunque, do dici persone con tre macchine.

Sono le 8 e 15 quando entriamo a Viterbo. Cerco Nino Gargana e con Battelli e Scheibert ci incamminiamo verso S. Francesco.

S. Francesco è una rovina. La facciata non esiste più, come non esiste più la volta della navata centrale. Invece è ancora in situ la volta del presbiterio e parte della volta del transetto. Lo spostamento d'aria provocato dallo scoppio ha inoltre strappato tutte le decorazioni a stucco settecentesco mettendo in vista le strutture gotiche della chiesa. Quando lo si restaurerà, S. Francesco tornerà ad essere una chiesa gotica; ma come ne faremo la facciata?

La tomba di Adriano V è, in rapporto alle altre del transetto, quella che ha meno sofferto; ma è tutta sconnessa e lo spostamento d'aria ha risucchiato dalla parete la lapide settecentesca che v'era infissa nel mezzo, sotto l'arco — quella con l'incisione che termina: « comites de familia Flisca unanimes consueere » — e sbattutala in terra l'ha mandata in frantumi.

La tomba di Clemente IV è pur essa sconnessa e le due sculture che l'adornavano sono scomparse; ho ritrovato frammenti della immagine del Cardinale nipote. L'altra tomba che era nel fondo del transetto di sinistra, quella ad archetti, è assolutamente scomparsa. L'altra, del Card. Vicedomini è scomparsa pur essa quasi completamente, ma ha lasciato visibile una profonda nicchia nella parete, dove si vedono allineate e contorte fra i calcinacci le salme mummificate di almeno quattro persone. Dai frammenti di stoffa che sono indosso alla salma vicina che dovrebbe essere quella del Vicedomini, papa, credo, per meno di un giorno e morto prima di ricevere la consacrazione, posso subito dedurre che si tratta della salma di un secolare del XVI secolo. L'osservazione turba Battelli e più tardi turberà il Vescovo dal quale ci rechiamo con Scheibert dopo aver fatto una visita a certi locali della biblioteca ove sono raccolte alcune casse contenenti gli incunabuli, le pergamene e lo schedario dell'Istituto. Le casse verranno portate via in un prossimo viaggio fatto per conto della Soprintendenza agli Archivi.

La visita al vescovo riempie di gioia Scheibert che in tal modo vede aumentare di una unità la sua « collezione di vescovi conosciuti ». Si parla solo delle tombe dei Papi. Elevo i miei dubbi sulla identità del Vicedomini e si rimane d'accordo che nelle prime ore pomeridiane Battelli ed io torneremo sul posto a prelevare un frammento di stoffa per esaminarlo.

Ci riuniamo tutti fuori della Cattedrale e il lavoro viene così distribuito: Giorgio Rosi e Vannutelli andranno a La Quercia e Bagnaia, Scheibert con Gargana, Costantino e un gruppo di spazzini municipali andranno al ricovero per prelevare le casse dei Sebastiano del Piombo, mentre io e Montenovi rimarremo alla Cattedrale per imballare il Girolamo da Cremona e l'Antoniazio.

Verso le 11,40 suona l'allarme; è il secondo o il terzo della giornata. Montenovi è in chiesa dove, aiutato da uno scaccino, sta sistemando nella gabbia portata da Roma il Girolamo da Cremona e l'Antoniazio, io sono fuori, nella Loggia dei Papi. Vedo arrivare da sud-ovest una decina d'apparecchi. Saranno a 1500 metri d'altezza, e si dirigono verso il « Bulicame » dove c'è vicino l'aeroporto: quindi su quella località si abbassa-



Via Garibaldi

(foto Sorrini)

no moltissimo, tanto che penso siano apparecchi tedeschi che vogliono atterrare; nell'aria limpidissima li vedo passare e ripassare sul campo d'aviazione a pochissimi metri d'altezza come in cerca d'un luogo opportuno per poggiare le ruote dei carrelli. Intanto, apparecchi che erano sul campo si sono alzati e volano verso il Cimino scomparendo dietro la montagna; allora mi convinco che gli apparecchi arrivati da sud-ovest sono apparecchi alleati che stanno mitragliando il campo, mentre quelli che si sono alzati e sono volati dietro il Cimino sono apparecchi tedeschi che in tal modo cercano di evitare la distruzione. Si sente qualche cannonata della contraerea, che però evidentemente non è diretta agli apparecchi che volano bassi sul campo. Uno di questi frattanto s'è alzato e dopo aver fatto due o tre giri su di un gruppo di costruzioni che possono essere quelle dell'officina del gas, lascia cadere una bomba incendiaria di cui si vede piombare la fiammata chiarissima. Appena la bomba arriva a terra si ode uno scoppio e da uno degli edifici s'alza una grande colonna di fumo. Ma ecco che, sempre da sud-ovest, si vedono arrivare altissimi, in formazione, una trentina d'apparecchi. Sono dei bombardieri. Io dalla Loggia vedo il profilo di Viterbo. Quando gli apparecchi arrivano all'al-

tezza di Porta Romana vedo chiaramente staccarsi dalle fusoliere dei dischetti che brillano argentei ai raggi del sole. Un prete che è uscito dalla porta dell'Archivio Vescovile fugge con le mani nei capelli urlando: bombardano, bombardano...

Infatti, trascorso un minuto, ma forse meno, s'ode un rombo formidabile ed ho la sensazione di una scossa come se fossi sulla pelle tesa di un tamburo. Una nuvola nera densissima s'alza e nasconde il profilo della città avanzando velocissima. Ho la sensazione precisa che tutta la zona compresa fra Porta Fiorentina e Santa Rosa sia stata distrutta. Mi arriva l'odore caratteristico della polvere nera da sparo e quella dei vecchi calcinacci. Ora il polverone è tale che devo respirare attraverso il fazzoletto. La nuvola di polvere e calcinacci è così densa che è inutile guardare in alto per vedere se arriva una seconda ondata di bombardieri. Guardo l'orologio. Sono le 12,10; cosa è successo degli altri che sono andati a Bagnaia al ricovero dei quadri? Cosa è successo di Battelli che s'è diretto verso Porta Fiorentina? Cosa è successo delle chiese? Scendo di corsa dalla Loggia. Montenovi che malgrado la notevole sordità ha sentito gli scoppi e la scossa del terreno, è sulla porta della Cattedrale. Mi domanda dove vada, io gli rispondo a cercare gli altri e al Museo. Mi metto a correre verso il centro di Viterbo; sono in ansia per tutti. Chi corre da una parte, chi dall'altra. Domando a qualcuno dove abbiano bombardato, mi dicono verso Porta Fiorentina.

A piazza del Comune incontro il camion di Gargana con Scheibert e i quadri; nel polverone vedo venire avanti anche Battelli. Arrivano automobili e carri con feriti. Torno verso la Cattedrale. Il polverone s'è diradato e dalla Loggia dei Papi vedo il profilo della Rocca e la cupola di Santa Rosa e le torri di Viterbo. Ora le notizie sono più precise e concordanti: hanno bombardato oltre la linea delle mura verso la stazione di Porta Fiorentina. Sono preoccupatissimo per Rosi e Vannutelli che dovevano passare di là. Finalmente, con oltre mezz'ora di ritardo, anche la macchina di Vannutelli arriva. Ringraziamo Dio! Loro a Bagnaia non si sono accorti quasi di nulla. Per fortuna hanno ritardato mezz'ora, altrimenti sarebbero capitati a Porta Fiorentina proprio al momento dell'incursione.

Ora carichiamo sul camion il Girolamo da Cremona e ci dirigiamo verso il centro per trovare da mangiare. Nelle prime ore del pomeriggio penseremo ai quadri di S. Sisto e S. Giovanni Zoccoli.

Appena mangiato, con Battelli e Rosi torno a S. Francesco e prelevo dalla tomba di Vicedomini un frammento di stoffa ricamata e uno scapolare. Battelli li prende in consegna. Siamo ancora a S. Francesco quando suona di nuovo l'allarme. Andiamo insieme col frate unico superstite del convento, in un rifugio scavato nella roccia presso la chiesa. Questa volta le bombe, dirette al primo ponte della Cassia, cadono vicino la stazione di Porta Romana.

Cessato l'allarme, mi divido da Battelli e Rosi e vado a San Sisto dove si sta caricando il Lorenzo da Bicci. Terminato il lavoro, vado con Scheibert in Prefettura. Il Prefetto non c'è; parliamo con il capo di Gabinetto e prendiamo accordi per la protezione degli affreschi di Lorenzo da Viterbo a S. Maria della Verità

per quali finora non è stato preso alcun provvedimento.

Scheibert, felicissimo di vestirsi d'autorità, ordina su mio suggerimento la costruzione di una difesa di sacchetti di terra davanti alla parete con lo Sposalizio della Vergine.

Alle sei partiamo per Caprarola dove arriviamo che sono quasi le sette. A Caprarola completiamo il carico. Il custode del ricovero mi racconta la storia del furto di alcuni oggetti là depositati e provenienti da Casa Reale. Il fatto è così grave che non so perché per prima cosa non si sia arrestato proprio lui, il custode. Ma come si può aspettare un mese per denunciare una cosa simile?

Alla partenza perdiamo almeno un'ora di tempo perché il Commissario prefettizio non vuole che si rimuovano senza ordine circostanziato del Prefetto le casse del ricovero di Caprarola e l'ordine non c'è né si può avere, perché il Prefetto è fuori Viterbo. Scheibert va al Comando Germanico locale. Dopo 45 minuti esce con l'aria trionfante. Dice che ha telefonato a Kesselring e che tutto è ora appianato. Che abbia realmente parlato, lui per telefono, da Caprarola, con Kesselring, non ci credo; è però certo che si parte. Siamo affamati. A Viterbo non abbiamo mangiato quasi nulla. A Caprarola non abbiamo trovato neppure una crosta di pane. Penso a quei signori ministeriali che credono in nostre pantagrueliche pappate e immaginano chissà quali opulenze di borsa nera.

Al ritorno salgo sullo SPA. La carburazione va malissimo. Ogni cinque sei chilometri dobbiamo fermarci per fare un travaso di benzina dal serbatoio grande a quello piccolo che alimenta direttamente il carburatore.

Arriviamo a Palazzo Venezia che è quasi mezzanotte. Sono affamatissimo.

9 febbraio — Questa mattina sono stato a Castel Sant'Angelo per incontrarmi con i colleghi e De Tommaso nonché Nicoletti e Lamarra.

Io credevo che a Castel Sant'Angelo ci fosse un ufficio almeno apparentemente organizzato; almeno una stanza con la macchina da scrivere ed uno scaffale per le carte, invece dopo parecchio girare ho trovato gli amici della Direzione Generale seduti a semicerchio sul palcoscenico del teatrino della filodrammatica degli « Amici di Castel Sant'Angelo ». Lo spettacolo era piuttosto brutto.

Ho fatto una relazione del mio viaggio a Viterbo. Romanelli mi ha chiesto notizie delle cose archeologiche. Io ho insistito sui provvedimenti da prendere per la Cappella Mazzatosta e S. Maria della Quercia. D'altra parte Rosi s'è impegnato a farmi un progettino di protezione per i monumenti di S. Francesco. Ma chi penserà ai denari?

A palazzo Venezia seguitano i lavori per la sistemazione dei quadri provenienti da Genazzano e l'imballaggio definitivo dei quadri portati da Viterbo. Non ho avuto ancora notizia dei soldi che Padova dovrebbe aver spedito. Ho l'impressione che quelli del Ministero vogliano amministrare loro tutto. Allora sarà una bella fatica seguire il lavoro!

La gita a Viterbo è stata veramente utile. Durante la strada ho parlato con Scheibert delle opere d'arte

che sono sparse nelle chiese del Lazio e s'è convenuto che sarebbe utilissimo anzi necessario far qualcosa per esse. E' assolutamente inconcepibile come la popolazione dei piccoli centri non riesca ad immaginare che la guerra dovrà necessariamente passare anche nel Lazio, anche nell'Umbria, anche in Toscana, dovunque. Non capiscono come gli Anglo-Americani sbarcando in Calabria prima e a Salerno poi abbiano abbozzato quello che è il loro piano strategico, che si è ripetuto quando stabilito il fronte al Garigliano, hanno fatto lo sbarco ad Anzio. Il destino nostro è quello di essere stritolati dalla guerra. Sulle nostre strade, sulle rovine dei nostri paesi, rotoleranno i carri armati. Gli Anglo-Americani sembra vogliano veramente arrotolare l'Italia come un tappetino. Solo Roma, forse, sarà salva.

Bisogna andare di paese in paese lungo l'Aurelia, la Cassia, la Tiberina, la Flaminia, la Salaria, la Tiburtina e se possibile la Casilina — dell'Appia non è più il caso di parlare — per raccogliere e portare a Roma quanto più è possibile di quello che è nelle chiese. Se mi danno il permesso per la mia « topolino » potrò fare io questi viaggi. Ho parlato con Palma Bucarelli del mio progetto e le ho chiesto in prestito tre gomme della sua macchina; lei me le presterà; Lucarini mi presterà una batteria. Speriamo che la mia « topolino » dopo quattro anni di inazione non scucia!

10 febbraio — Tutti hanno mantenuto le promesse! Scheibert, sedotto dall'idea di viaggiare in macchina, vedere cose e persone nuove — soprattutto vescovi! — mi ha fatto avere il permesso di circolazione per 15 giorni. Palma Bucarelli mi ha prestato tre ruote della sua macchina. Lucarini mi ha dato una batteria da Balilla di un suo cliente che ha la macchina sepolta non so dove.

Abbiamo portato il « topolino » a Palazzo Venezia. Getulio l'ha legato dietro la « Balilla » di Vannucelli e l'abbiamo fatto camminare con la marcia ingrata; grazie a Dio è partito. Finalmente dopo tanto tempo guido di nuovo la macchina mia. Non l'avrei mai creduto!

De Rinaldis, che sta meglio, è felicissimo di questa mia iniziativa. Dopodomani partiremo, io, Scheibert e Mercurelli, e batteremo la Cassia fino ad Acquapendente. Mercurelli m'ha procurato la benzina.

16 febbraio — La prima tappa è stata Sutri. A Sutri i pezzi più importanti sono il Salvatore della Cattedrale e il Marten de Vos della chiesa delle Monache. E' stata una disillusione per Scheibert sapere che il Vescovo non era a Sutri ma a Nepi. Allora s'è risparmiato la visita in vescovato ed è andato con Mercurelli a visitare la cripta della Cattedrale. Io intanto ho parlato con il Vicario del Vescovo e non essendo presente Scheibert ho potuto dire le cose come le penso. Gli ho messo addosso una terribile paura di bombardamenti, cannoneggiamenti, evacuazioni, saccheggi. Ho lasciato una lettera per il Vescovo avvertendolo che fra otto o dieci giorni sarei ripassato per ritirare il Salvatore e il Marten de Vos. Poi gli ho scritto che provvedano subito a mettere al sicuro in luogo segreto e asciutto, ma in ambienti bassi, possibilmente sotterranei, tutto ciò che è arredi sacri, parati, immagini ecc. insomma tutto quan-



La fontana della rocca dopo il «tappeto» del 26-5-1944.
(foto fratelli Sorrini)

to è necessario al culto, anche quando gli oggetti non abbiano un valore intrinseco notevole ma costituiscano elemento caratteristico e tradizionale della chiesa.

Il Vicario del Vescovo mi ha assicurato che provvederà o farà provvedere. Temo assai per Sutri, posta all'imboccatura di una gola, in luogo molto adatto per una strenua difesa; ma a Sutri nessuno sembra averne idea.

A Vetralla le cose sono ben diverse. Dopo i bombardamenti di gennaio Vetralla è stata abbandonata completamente dalla popolazione. Questo ha provocato il saccheggio da parte di italiani e tedeschi. Oggi il paese ha l'aspetto di un luogo dove si sia combattuto per le strade. Tutte le porte e le finestre sono sconnesse o sfondate. Nei negozi non è rimasto nulla; tutto quello che si poteva sfasciare è stato sfasciato. A Vetralla non c'è anima viva. Ho cercato il Parroco in Cattedrale. Nessuno. Per fortuna ho incontrato un fraticello che se ne veniva in su dalla Chiesa di S. Francesco; gli ho chiesto notizia del Parroco ma non ha saputo dirmi nulla di positivo. Sa però che di quando in quando viene in paese. Allora l'ho pregato di consegnarmi un mio biglietto nel quale gli ho dato disposizioni

perché consegnai ai frati del convento che è dietro il Cimitero di Vetralla, la Madonna della Cattedrale. Passerò a prenderla, gli ho detto, fra sette o otto giorni.

A Viterbo, dove siamo arrivati di sera, sono andato da Gargana e dal Vescovo, e poi in Prefettura. Il Vescovo mi ha raccontato delle salme contenute nella tomba del Cardinal Vicedomini: una cosa piuttosto misteriosa. La tomba contiene cinque salme allincate. Le prime due vicine sono di due cavalieri del Cinquecento che sembra siano morti di morte violenta perché sui loro abiti sembra si possano vedere tracce di sangue; la terza sarebbe quella del Vicedomini; la quarta è di una donna, la quinta di un altro individuo, forse del Cinquecento.

Ho dato a Gargana e al Vescovo il progettino di Rosi per la protezione della tomba, ma m'è sembrata più logica la proposta del Vescovo stesso, di smontare l'archetto soprastante la tomba e proteggere il resto con sacchetti di terra. Ho inoltre raccomandato al Vescovo di scrivere una lettera circolare a tutti i rettori delle chiese della sua diocesi perché provvedano a fare ciò che ho già raccomandato al Vicario del Vescovo di Sutri.

In Prefettura abbiamo insistito per la protezione dell'affresco di Lorenzo da Viterbo. Ho lasciato a Gargana una lettera con la quale gli dò disposizione di ricoverare in luogo opportuno dell'Arcivescovato tutte le tavole del Museo e delle chiese di Viterbo.

Il 13 di buon'ora siamo partiti per Montefiascone. Qui il Vescovo, che è vecchissimo ma sembra persona molto a posto e intelligente, mi ha assicurato di aver già provveduto a far occultare tutto quanto c'è di prezioso nelle chiese della sua diocesi. Sono passato a salutare Jacopini e ci siamo diretti a Bagnoregio, ma giunti a tre chilometri circa dal paese ho dovuto rinunciare a proseguire perché la macchina minacciava di impantanarsi nella neve proprio quando il carburatore cominciava a dare segni di incertezza. Tornati sulla via maestra abbiamo puntato su Orvieto. Per la strada è stato un continuo passaggio di « Tigre ». Gli alleati devono aver mitragliato di fresco il percorso perché abbiamo visto dei cavalli morti sul ciglio della strada. Da queste parti se la devono passare ancora bene perché nessuno aveva pensato a squarciare e scarnire le povere carogne.

A Orvieto sono stati fatti lavori di muratura per proteggere la facciata del Duomo, ma nulla per il Gentile da Fabriano. Speriamo in Dio! Al Vescovo, per quanto la sua diocesi si sviluppi tutta nell'Umbria — fatta eccezione di Bolsena — ho fatto lo stesso discorso tenuto ai suoi colleghi di Viterbo, Montefiascone, Sutri.

Verso le cinque eravamo ad Acquapendente. Dopo qualche pena abbiamo trovato il Sindaco o Podestà che sia, un uomo ignorante ma saggio ed equilibrato. Tutti gli oggetti che dalle schede risulterebbero in possesso del Municipio sono stati restituiti alle chiese. Ho dato disposizione perché li raccolgano in luogo asciutto basso e sicuro del Palazzo Comunale. Ad Acquapendente fa un freddo feroce. Il 14 mattina alle 7 partiamo. Alle 8 siamo a Bolsena. Anche qua nessuno pensa che la guerra possa arrivare da queste parti!

Ho parlato con il nuovo Parroco e gli ho riferito della mia visita al suo Vescovo e gli ho dato disposizione perché tolga dalla chiesa il polittico di Sano di

Pietro che è ancora sull'altare maggiore. Non credo che avrò mai la possibilità di spingermi fin quassù per portar via anche quell'opera bellissima. Abbiamo cercato un luogo adatto e crediamo di averlo trovato nella cappellina che precede le catacombe. Sarà sistemato dietro l'altare robbiano, lì difeso anche da un muro. Al Parroco giovane e, sembra, zelantissimo, ho dato disposizioni per tutte le altre cose che sarà opportuno proteggere a Bolsena. Ma chi penserà alle architetture? Siamo nelle mani di Dio! Da Bolsena Scheibert vuole salire a S. Martino al Cimino per la Villa del Principe Chigi.

Dopo un'altra breve sosta a Viterbo rientriamo a Roma. Telefono a mia sorella che mi dice: gira largo, hanno arrestato i tuoi colleghi del Ministero. Telefono ad Argan che mi chiarisce come siano stati arrestati, la notte e la mattina prestissimo, quasi tutti i funzionari amministrativi; non i tecnici.

Mi trasferisco a dormire a Palazzo Venezia.

26 febbraio — Ieri sono stato con la mia macchina, avendo a bordo il Maggiore Evers e Montenovi e scortando tre camion di Mazzetta e socio, a Sutri, Vetralla, Caprarola. A Vetralla pensavo trovare la Madonna della Cattedrale nel Convento dei frati come avevo disposto nel biglietto per il Parroco. Invece nel Convento non c'era nulla. Ho dovuto perdere più di un'ora per trovare il Parroco che è « sfollato » in un casale nascosto nel mezzo di un estesissimo oliveto. E' un parroco giovane ma inspiegabilmente apatico. Quando gli ho spiegato perché ero venuto e come volessi che mi consegnasse l'immagine della Vergine quale oggetto

di particolare interesse artistico s'è meravigliato che io fossi disposto a fare « tanto traffico » per un oggetto simile: « vale proprio la pena? » mi ha chiesto.

Però s'è lasciato subito convincere, siamo andati insieme a Vetralla, siamo entrati in Cattedrale, abbiamo tolto l'immagine dalla cornice cinquecentesca e mentre Montenovi curava l'imballaggio del quadro, ho riaccompagnato con la macchina il pretonzolo al suo casale.

A Sutri invece il Vescovo s'è mostrato subito cosciente dell'importanza del nostro lavoro. Mentre Montenovi imballava il Salvatore della Cattedrale, lo stesso Vescovo ha accompagnato Evers e me nella cripta della chiesa e nei ripostigli annessi per cercare un luogo adatto a nascondere le cose più importanti. Poi siamo andati, accompagnati da un prete, alla chiesa delle Monache per ritirare il Marten de Vos. Ma le suore non si sono fidate di noi ed hanno voluto che intervenisse personalmente il Vescovo per autorizzarle a lasciarci prendere il quadro.

L'operazione è stata lunghissima. Abbiamo lavorato a turno: Montenovi, l'autista ed io, per due ore e mezza a smussare le grappe della cornice di ferro che teneva a posto il cristallo di protezione del dipinto. Intanto una formazione di bombardieri ha sganciato una discreta quantità di bombe in vicinanza di Sutri, in un campo d'aviazione. C'è stato un fuggi fuggi generale. Gli apparecchi sono passati sopra Sutri altissimi.

Erano ormai le due quando abbiamo finito il lavoro e siamo partiti per Caprarola dove Rosi aveva organizzato il pranzo. A Ronciglione abbiamo visto passare i camion tedeschi con i feriti del bombardamento. Quando eravamo a Caprarola, verso le 3,30 si sono sentiti gli scoppi di altre bombe.

EMILIO LAVAGNINO



Il Museo civico in S. Maria della Verità dal 1912 al 1944.

(foto Sorcini)